

**Tutto questo fa molto grunge-metal,
underground londinese
(e anche un po' new american literature)**

Finalmente si lascia alle spalle i duemilacinquecento metri quadrati verdi dove trascina il culo ogni giorno. Il sole che si schianta sul campo di granoturco macchia il cielo col verde delle esalazioni del metano e col viola di qualcos'altro di schifoso. Non c'è molto altro nel panorama di merda che velocemente scurisce. Roy sale in macchina e avvia il motore brontolante. I fari illuminano lo stesso schifo di strada sterrata che dalla fabbrica lo porta verso la città. I led blu della radio pulsano ritmicamente mentre la voce roca di Hetfield si sgola intonando sempre lo stesso brano.

La città è un parco giochi dalle luci arancio. Non si vede più una cavolo di luce bianca. Coriandoli di strada vengono illuminati dello stesso colore delle pasticche che deve pigliare ogni giorno, quelle pillole color malattia che solo a guardarle ti fanno sentire marcio dentro. E difatti lo è, marcio dentro.

Un fegato che ha deciso di mollare tutto, un cuore convinto di potersi fare gli affari suoi; persino il cervello pare scappargli di mano.

“Una volta mica eri così, cervello? Una volta ci siamo divertiti, eh fegato? Prima che perdessi la voglia di godertela...”

Tratti di prati ben curati si alternano a vere foreste in miniature, capeggiate da torrioni quali lattine di Coca e pezzi di macchine sparsi come semina. Dalle finestre dei palasport si intravedono ciccioni che saltellano sudando anche la maglietta, mentre qualche recidivo si ferma furtivo alla macchina degli snack, con l'aria colpevole ed il piede che urla:

“Forza, forza! Non farmi sgamare! Dagli stupida macchina sputa fuori quella maledetta barretta, ##### !”

Ed ecco finalmente le grandi rampe di immissione: lampioni più frequenti e la sensazione di entrare in un vasetto di pesche sciropate. La luce di quelle dannate lampade tanto densa da creare l'impressione della nebbia.

Eccoti come un eritrocita sparato dentro un'arteria principale. Ogni tanto sfreccia un neurone: lampo di dietro e scia rossa davanti. Dalla tua posizione ammiri la città che si allontana o altre che passi nell'indifferenza: tante insegne luminose di hotel, qualche ufficio, i riflessi dei palazzi a specchio. Improvvisi i lampeggianti blu di un'ambulanza.

Quanto tempo era passato quando quella stessa intermittenza blu si era ficcata nella porta sfessurata di casa sua? I vicini dovevano aver chiamato l'ambulanza ma non è che lui si ricordi molto di quella sera, se non la musica a palla, le luci verdi dell'acquario e l'incredibile immensità degli acari della polvere, che quando è riverso a terra con la lingua che lecca il suo linoleum tutto il microuniverso di sporcizia e batteri gli sembra immenso. Niente a che vedere con la merda coagulata che gli circolava nelle vene, solo questione di punti di vista.

Per Cloris invece era diverso.

L'aveva conosciuta quando lavorava in un locale come barman, e la mattina quando tornava a casa aveva l'abitudine di passare per il suo caffè. Cloris serviva ai tavoli ed aveva più ferri in faccia di quanti si riuscirebbe mai a far entrare in tutto il corpo. Ma quello che si intravedeva sotto tutto quel metallo era un bel vedere. Poi c'erano i suoi occhi da cacciatrice, il taglio orientale simile al felino pulcioso che rovista nell'immondizia. C'era quella specie di indomita bramosia che dai capelli lo sbatteva fino ai calzini e quella lingua maliziosa che si leccava le labbra una volta più del necessario.

Si erano evidentemente trovati.

Disgraziatamente Cloris non aveva mai conosciuto i suoi limiti, perché la prima volta che li aveva oltrepassati si era trovata su un'ambulanza diretta al cimitero, con fermata in pronto soccorso solo per prendere un caffè.

I cartelli della strada 24 sono consumati ai bordi come mappe avvicinate al fuoco e delle pietre romane non rimane che un tumore coperto di sterco. Dei paletti catarifrangenti si distingue un solo colore: il grigio della polvere che si è incrostata addosso.

La strada pare unta come la brillantina sul suo capo reparto e le macchie d'olio sembrano gli ematomi di questa terra malata. Le luci di posizioni si specchiano slalomando tra le spaccature che l'incuria e la natura hanno aperto nel catrame e la macchina sobbalza ad ogni metro.

Il buco di merda che è la sua tana è chiusa a malapena da una porta sgangherata che non sta più su. Le scale sono un monumento alla lascivia e ci si trova dal piscio ai preservativi rotti. Nel suo appartamento, nel suo condominio, nel suo quartiere tutto è un urlo all'indipendenza, al godersi la vita. Dalla finestra di camera sua c'è un incrocio mezzo buio, panni stesi da una vita, bidoni con falò e le intermittenti luci di lampioni inclinati. Le cartacce volano come falene, tranne quelle sudice come barboni, che dormono in mezzo alla strada. Ogni tanto qualcuno strimpella una chitarra.

Roy si distende tra i suoi resti di candele. Si domanda se ogni storia ha una sua morale.

“Tutto questo fa molto grunge-metal, underground londinese.”

Pensa.

“E anche lievemente new american literature.”

Leonardo Murgiano